

SPORT SOCIETÀ & SPETTACOLI
CULTURA

Domani un convegno con molti ospiti illustri ricorda il centenario del dirigente comunista



La lezione di Amendola

MASSIMO NOVELLI

Uno dei suoi libri autobiografici si intitola *Una scelta di vita*. E quella di Giorgio Amendola fu davvero tale. Tra i grandi leader della sinistra italiana riformista e del Partito comunista, a Torino ebbe un ruolo di rilievo nei giorni della Liberazione come esponente del Pci nel Cln, ma anche durante gli anni di piombo, quando nel 1979, dopo il licenziamento dei 61 operai della Fiat accusati di appartenere a un'area contigua a quella del terrorismo, scrisse su *Rinascita* un lucido articolo che fece scalpore in quanto molto critico verso il sindacato, da lui considerato troppo tollerante nei confronti di violenze, atti teppistici e estremismo in fabbrica. Disse, tra l'altro, in quell'occasione che «dalla tesi che denunciava ogni atto di violenza compiuto dai provocatori come manifestazione di un complotto di destra, alla tesi della neutralità fra Brigate Rosse e Stato, avallata culturalmente, a Torino, in un primo momento, da uomini di prestigio come Bobbio e Quazza, che proclamavano di non avere interesse a difendere "questo Stato", alla tesi dei "compagni che sbagliano" ed al rifiuto della loro denuncia, "perché non si deve fare i delatori", si è giunti, anche da parte di dirigenti sindacali, alla giustificazione della violenza».

Cominciò a essere «una scelta di vita», quella di Giorgio Amendola, a partire dal 1926, subito dopo la morte del padre Giovanni in seguito ai postumi delle bastonate dategli dai fascisti, e all'iscrizione al Pci clandestino avvenuta nel 1929. Non fu una scelta in contrasto con il liberalismo paterno, o perlomeno lui non la ritenne stridente. Nel solco del torinese Piero Gobetti, che riteneva il proletariato «l'unica classe portatrice d'avvenire», Amendola la spiegò così in un discorso tenuto alla Camera contro la cosiddetta legge-truffa, nel 1953: «Mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista, è questa la linea del progresso politico nazionale».

Le esperienze torinesi del politico scomparso: dall'insurrezione del '45 alle polemiche a sinistra durante gli anni di piombo

L'amicizia con Carlo Levi, Vittorio Foa e Ada Gobetti. Le critiche ai sindacati dopo i 61 licenziamenti alla Fiat Mirafiori

Nacque a Roma cent'anni fa, il 21 novembre del 1907, e morì il 5 giugno del 1980. Proprio Torino, ora, per impulso della Fondazione Amendola presie-

duta da Prospero Cerabona, ne ricorda il centenario attraverso la pubblicazione di un volume che raccoglie alcuni suoi scritti (*Giorgio Amendola nella storia d'Italia*, curato da Loris Dadam) e un convegno di studi (domani, dalle 9 del mattino, presso la Sala delle Colonne del Comune) che annovera tra i partecipanti, tra i tanti, Pietro Melograni, Gianni Oliva, Simona Colarizi, Dino Sanlorenzo, Renzo Gianotti, Renato Brunetta, Valerio Zanone, Umberto Ranieri, Armando Cossutta, Nicola Tranfaglia e Miriam Mafai. Torino, d'altro canto, come si è accennato, contò parecchio nelle vicende che segnarono l'esistenza di Amendola. Qui era passato nel 1926, di ritorno dalla Francia, dove a Cannes era morto ad aprile il padre Giovanni, e aveva incontrato Ada Gobetti, la moglie di Piero. E ancora, nel '31, ma stavolta illegalmente, aveva visto Ada, Aldo Garosci e Carlo Levi: «Nacque allora — raccontò lui stesso —



la mia amicizia per Carlo Levi, indicato nel rapporto che stesi per il centro del partito con lo pseudonimo anticipatore di "senatore". Incontrai, in quel-

l'occasione, anche Mario Andreis e Vittorio Foa, il cui foglio clandestino *Voci d'officina*, fu oggetto di un commento di Togliatti su *Stato Operaio*».

A Torino ritornò nell'inverno 1944-45, inviato da Luigi Longo per rappresentare il partito nel fronte antifascista. Fu sempre nella città della Fiat che Amendola, sul finire dell'aprile 1945, tenne il suo primo discorso pubblico commemorando i caduti partigiani delle Ferriere, tra i quali c'era l'anarchico Ilio Baroni. In quel giorno, sull'*Unità*, aveva scritto con fermezza e durezza un articolo, *Pietà l'è morta*, sull'eliminazione dei fascisti: «La peste fascista deve essere annientata. Solo così potremo finalmente marciare avanti. Con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato. Non è l'ora questa, mentre non sono ancora sepolti i caduti della battaglia liberatrice, di abbandonarsi a indulgenze, che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato». La stessa risolutezza, mai rinnegata, che lo aveva portato a indicare ai gappisti romani l'obiettivo di via Rasella. Come avrebbe rivendicato nel 1978: «Io, che combatto il terrorismo, rivendico di essere stato terrorista a Roma contro i tedeschi e di avere comandato l'azione di via Rasella, particolarmente efficace».

QUELL'ULTIMO INVERNO PRIMA DELLA LIBERTÀ

GIORGIO AMENDOLA

IL BRANO dedicato alla Torino del 1944-45 da Amendola è tratto dal libro «Giorgio Amendola nella storia d'Italia», appena pubblicato dalla Fondazione Amendola e da Cerabona Editore per il centenario della nascita del leader del Pci. Il volume è stato curato da Loris Dadam.

Mi trovai a passare un'altra volta per Torino, ma questa volta illegalmente, nell'ottobre 1931. Andai ancora a trovare Ada Gobetti, e vi incontrai Aldo Garosci, con il quale ebbi un'agitata discussione, e Carlo Levi, che cercava di fare il moderatore. Nacque allora la mia amicizia per Carlo Levi, indicato nel rapporto che stesi per il centro del partito con lo pseudonimo anticipatore di "senatore". Incontrai, in quella occasione, anche Mario Andreis e Vittorio Foa, il cui

foglio clandestino, *Voci di officina*, fu oggetto di un commento di Togliatti in *Stato Operaio*. Adesso (nel 1944, ndr), ritrovavo Andreis e Foa alla testa del Partito d'azione, e i nostri rapporti si rinnovarono subito con immediata reciproca fiducia. Invece Carlo Levi era lontano, a Firenze, mi dissero, dove aveva partecipato alla battaglia insurrezionale. Adesso toccava a noi. Giulio Einaudi era nella brigata Garibaldi operante nella valle di Cogne. Invece Cesare Pavese era nascosto, ma pas-

sivo, in un paese delle Langhe. Ed Ada Gobetti era l'animatrice dei Gruppi di difesa della donna.

Torino era bellissima in quell'inverno ostinato, che non riusciva a finire i bombardamenti avevano fatto guasti limitati, così almeno mi sembra di ricordare. Ma forse è soltanto un'impressione. Il cielo terso, le montagne vicine tutte bianche, la città quasi deserta, nitida, ordinata nel suo disegno razionale, i vecchi palazzi barocchi e la nuova periferia operaia, la collina

che portava la campagna fino dentro la città. Bastava passare un ponte e ti trovavi in mezzo ai campi. (...)

Quando sono arrivato all'angolo di corso Racconigi col corso Peschiera ho visto avanzare su quest'ultimo corso il grande corteo. In testa venivano le donne, con bandiere tricolori e cartelloni molto ben fatti (uno era rivolto ai fascisti, diceva di non sparare e di arrendersi). (...) Il corteo procedeva lentamente, dalle finestre applaudivano. Il corteo era inquadrato da un servizio d'ordine, giovani in bicicletta, ed era preceduto da staffette. Le donne invitavano quelli che erano sui marciapiedi a unirsi al corteo. Quello che mi ha impressionato era la sicurezza della massa, il fermo e sereno coraggio, ed un'aria di festosità e letizia, tutti erano contenti e sembrava dicesse: vedete come siamo forti, i fascisti non si fanno vedere.